

Per una politica della sfera pubblica *di Walter Privitera*

C'è una crescente sensibilità, in Italia, per il tema della sfera pubblica. Si avverte che quest'ambito della vita sociale è attraversato da trasformazioni profonde, e che la politica nel suo insieme ne risente in misura crescente. In particolare negli ultimi anni si è fatta più chiara la consapevolezza che attraversiamo una fase di degrado della sfera pubblica e che ciò impoverisce la democrazia e provoca una lenta erosione degli standard condivisi di convivenza civile.

È però difficile articolare analiticamente questa sensazione, in parte perché la natura del problema rende molto arduo elaborare delle tesi precise, ma anche per limiti attinenti ai nostri schemi concettuali. Quando si parla di sfera pubblica capita spesso che non ci si capisca; il termine è usato in modo impreciso, e copre uno spazio semantico troppo ampio, in cui si incrociano, non senza ingenerare frequenti equivoci, tradizioni di pensiero molto diverse. Eppure la riflessione di teoria sociologica sull'argomento ha ormai raggiunto un buon grado di precisione concettuale, che può contribuire a rendere meglio visibili tendenze e problemi del nostro tempo.

Nelle pagine seguenti cercherò prima di tutto di definire il concetto di sfera pubblica da un punto di vista di teoria della società (1) e di indicare l'intuizione normativa da cui esso discende (2). Dopo un breve richiamo al complesso rapporto tra questione sociale e sfera pubblica da un'ottica di teoria deliberativa (3) mostrerò qualche esempio della funzione della sfera pubblica (4) per indicare infine alcuni spunti per una possibile politica della sfera pubblica (5).

1. Occorre anzitutto distinguere tra *opinione pubblica* e *sfera pubblica*. L'opinione pubblica è l'espressione di convinzioni, ma anche di inclinazioni, pregiudizi e persino semplici umori di un pubblico. Si tratta di modi di vedere che le indagini demoscopiche possono rilevare con una certa facilità, anche quando gli intervistati sono chiamati a esprimere un giudizio su cose di cui sanno ben poco. Il risultato paradossale di queste attività di rilevazione è che da una somma di sostanziali ignoranze individuali si fa discendere ciò che si chiama comunemente opinione pubblica¹. In molti casi più che di opinione sarebbe opportuno parlare di orientamenti pubblici, mettendo così meglio in risalto che si tratta di ciò che un pubblico nella sua maggioranza pensa o avverte oscuramente, indipendentemente dalla fondatezza di tali orientamenti.

Il concetto di sfera pubblica si riferisce invece al modo in cui le convinzioni dell'opinione pubblica si producono; indica i processi comunicativi che ci consentono di *pervenire* a un'opinione. In questo senso si può definire la sfera pubblica come *l'insieme delle condizioni che ci permettono di maturare, grazie al confronto con altri, un'opinione su questioni di interesse generale*. Una sfera pubblica così intesa si riferisce a situazioni discorsive su temi politicamente rilevanti, in arene informali, organizzate o mediatiche. Questa definizione mette in chiaro che si tratta di processi molto ampi, per loro natura instabili e sfuggenti, e tuttavia di fondamentale importanza per le società democratiche, perché indicano il luogo e le modalità del farsi delle nostre opinioni.

In sociologia la nozione di sfera pubblica è sostanzialmente riconducibile all'opera di Jürgen Habermas [1977, 1996], che si è occupato di questo tema in più fasi della sua parabola di pensiero e ha elaborato la teoria più completa della sfera pubblica *politica*.

Una ulteriore distinzione preliminare riguarda l'uso del termine *pubblico*. Spesso, nel linguaggio comune si fa confusione tra il pubblico della sfera pubblica e il pubblico nel senso del diritto pubblico, o dello Stato. Ora, la sfera pubblica nel senso sociologico del termine non è un ambiente pubblico, *né va confusa con l'insieme delle cose pubbliche*. Questo uso equivoco del termine è riconducibile al fatto

¹ Per questo Pierre Bourdieu sostiene polemicamente in un suo saggio che l'opinione pubblica non esiste [Bourdieu, 1984]; ma si pensi anche alle riserve già espresse negli anni venti da Walter Lippmann [1963].

che la tradizione di pensiero giuridico legata al diritto romano ci ha abituati a far coincidere il pubblico della *res publica* con lo statale. Questo modo di intendere il pubblico è ancora oggi appropriato in ambito giuridico o tra gli economisti (quando si parla, ad esempio, di intervento pubblico nell'economia), ma risulta del tutto fuorviante in sociologia. Qui il termine pubblico rappresenta per molti versi non il sinonimo, bensì il *contrario* dello statale. La sfera politico-amministrativa, quella dello Stato, si riferisce a istituzioni in cui si prendono decisioni vincolanti. La sfera pubblica è invece un ambito prevalentemente informale in cui per sua natura *non* si possono prendere decisioni. Fanno eccezione le sfere pubbliche che si generano in contesti decisionali istituzionalizzati, come i Parlamenti o altre arene politiche formalizzate [Fraser, 1992; Brunkhorst, 2005]. Non toccherò qui questo tema perché esso non interessa il nostro problema di fondo, che riguarda il degrado della sfera pubblica informale e le conseguenze che ciò ha sulla politica.

Concentriamo quindi il nostro interesse sulle sfere pubbliche esterne ai contesti istituzionali, quelle dei movimenti politici e sociali, o quelle che si sviluppano nel grande circuito comunicativo dei *mass media*. Queste sfere pubbliche sono specializzate nell'*articolazione* di problemi, nel *giudizio* sull'operato degli organismi politici rappresentativi, e nella proposta – solo proposta – riguardo a possibili soluzioni. Se esse potessero prendere delle decisioni politiche, si snaturerebbero e perderebbero d'un colpo tutta la loro importanza, che sta nel potenziale di critica che esse possono mobilitare contro la sfera istituzionalizzata della politica, e nella loro capacità di generare (o negare) la forza legittimante di cui ogni potere politico democratico ha bisogno. La sfera pubblica informale ha quindi un potere legittimante sulla politica proprio perché non decide e si limita a controllare i decisori. Volendo usare un'immagine si potrebbe dire che la nozione di pubblico della sfera pubblica informale non ha tanto a che fare col pubblico della *res publica*, quanto piuttosto con una nozione di pubblico simile a quella del *pubblico di un teatro*: si tratta di un'arena che *assiste* a ciò che altri fanno. E in più discute, critica, approva, propone.

Da ciò una ulteriore precisazione: il pubblico della sfera pubblica non va inteso come l'opposto della sfera privata. La coppia pubblico-privato, in altri contesti molto importante [Arendt, 1964], è di secondario interesse ai fini di un'analisi che si occupa del rapporto

tra sfera pubblica e sfera politica. In questo caso il pubblico della sfera pubblica va piuttosto inteso come l'opposto di ciò che è *segreto* [Hölscher, 1979; Peters, 2003]. Solo in questo modo è possibile mettere adeguatamente in evidenza una delle funzioni principali della sfera pubblica: criticare modalità di agire politico *arbitrarie* in quanto non trasparenti e non accessibili al vaglio critico di una pubblica discussione.

Che la sfera pubblica sia il principale antidoto nei confronti di forme di agire politico arbitrarie è un punto molto importante. Essa è per sua natura incompatibile con l'arbitrio in politica, perché il suo nocciolo *normativo*, ciò che la definisce, è la trasparenza della dimensione discorsiva aperta agli argomenti *di tutti*, il che implica, per converso, che ciascuno nella sfera pubblica è tenuto, se necessario, a giustificare con delle buone ragioni le proprie posizioni.

Facciamo qualche esempio per esplicitare questa dimensione normativa insita nel concetto di sfera pubblica. Una mensa aziendale è un luogo pubblico. Ma se ciascuno consuma il proprio pasto in silenzio (eventualmente sotto il giogo soporifero degli schermi televisivi che ormai quasi ovunque mortificano il nostro spirito di socialità) non c'è sfera pubblica. O meglio, nel caso del televisore in mensa ciascun singolo subisce passivamente una sfera pubblica mediatica di evasione che rende difficile che si generi una vera sfera pubblica informale tra i commensali. Questa si crea solo nel momento in cui si spegne l'apparecchio e si comincia a parlare di problemi comuni. Un altro esempio: in un autobus un soggetto socialmente debole (un'immigrata, un barbone) viene molestato o offeso. Se gli altri passeggeri ignorano ciò che accade, siamo in uno spazio pubblico senza sfera pubblica; il molestatore può agire indisturbato nell'indifferenza o nella paura di tutti gli altri come se fosse solo. Se invece qualcuno ha il coraggio civile di dire qualcosa in difesa della vittima, e riesce a coinvolgere anche altri, trovando le parole giuste per mettere il molestatore nella situazione di chi si sente chiamato a giustificare il proprio comportamento, allora si genera sfera pubblica. Detto nei termini della teoria di Habermas, a una situazione comunicativa definita da una pretesa di potere (del molestatore nei confronti della vittima) se ne sostituisce una definita da pretese di validità (gli si chiede conto di quello che sta facendo).

Habermas distingue tre livelli di sfera pubblica: la sfera pubblica *episodica* che si produce in tutte le discussioni occasionali che si for-

mano spontaneamente nel mondo della vita sociale; la sfera pubblica *organizzata* di circoli, assemblee, simposi, ecc.; la sfera pubblica *mediatizzata* della televisione, di radio, giornali, Internet. La più potente è quella mediatizzata. Essa è però anche la più esposta alla manipolazione e a ogni sorta di abuso da parte di gruppi di potere sociale. La più autentica è quella episodica, che in quanto più vicina ai problemi del mondo della vita quotidiana, rappresenta il sistema di sensori più sensibile per recepire tutte le forme del disagio sociale. Potremmo dire, seguendo il criterio normativo introdotto da Habermas [1996, pp. 444 ss.], che una sfera pubblica è tanto più libera quanto più risulta ricettiva (anche nella grande comunicazione dei *media*) nei confronti di attori e temi provenienti dalle sfere pubbliche episodiche più vicine all'immediatezza del mondo della vita sociale.

2. L'idea di sfera pubblica della teoria sociologica risale a un'intuizione espressa per la prima volta da Immanuel Kant. Nello scritto sull'illuminismo – poche pagine densissime, a tratti persino commoventi per la passione civile che trasmettono – egli conia la celebre formula secondo la quale «*l'illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso*». Minorità è l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro» [Kant, 1967, p. 25]. Uscire da questa condizione, in politica come nella vita, significa per Kant imparare a sviluppare autonomia di giudizio. L'esortazione *Sapere aude!* che ricorre in questo testo significa che uomini non sottoposti a una condizione di minorità devono avere il coraggio di pensare con la propria testa. Kant però non si limita a questa esortazione. Nello stesso testo, poco più avanti, egli si chiede come si possa uscire dalla condizione di minorità in cui si trovano gran parte degli uomini, e ammette realisticamente che un singolo, facendo affidamento soltanto sulle proprie forze, solo in rari casi è in grado di illuminarsi da sé: «solo a pochi è venuto fatto con l'educazione del proprio spirito di sciogliersi dalla minorità e camminare poi con passo sicuro». Tuttavia per Kant un'uscita dalla minorità è possibile grazie a ciò che noi oggi chiamiamo sfera pubblica: «al contrario, che un pubblico si illumini da sé è ben possibile e, se gli si lascia la libertà, è quasi inevitabile» [ivi, p. 26]. Insomma, il punto normativamente qualificante della teoria sociologica della sfera

pubblica politica, ciò che la caratterizza nella sua sostanza, è già formulato in Kant, e sta nella convinzione che la comunicazione tra persone di idee diverse, se affrontata seriamente, cioè in forma discorsiva, apre la mente, genera critica e mette in moto processi di apprendimento, cognitivi e morali, su cui si fonda poi la volontà politica di un collettivo.

La moderna teoria della sfera pubblica riprende questa ispirazione kantiana, ma la esplicita e la precisa analiticamente, mettendo in evidenza che la peculiare forza politica che risulta dai collettivi politici va ricondotta a *processi comunicativi*. La figura di pensiero kantiana del pubblico che, se lasciato libero (non manipolato, diremmo oggi) si illumina da sé, si ripresenta in Habermas nei termini di una prassi comunicativa tra soggetti capaci di *intesa* e di *critica*, che sono le due facce di ogni situazione discorsiva. Il confronto di idee nella sfera pubblica ha quindi per ogni partecipante una peculiare funzione di *autorischiamento*, che marca bene la differenza tra una *massa* e un *pubblico*. La massa è un pubblico che non discute, ed è preda non di rado di dinamiche irrazionali. La sfera pubblica non manipolata è invece il luogo in cui grazie allo scambio di idee si mettono in moto *processi di apprendimento* che ci permettono di maturare delle opinioni su temi su cui in precedenza non avevamo una idea precisa.

Il pubblico della sfera pubblica, più è capace di civile confronto di idee e più è sovrano: *veritas non auctoritas facit legem*, scrive Habermas rovesciando la formula hobbesiana [Habermas, 1977, p. 128]. L'idea di sovranità popolare si traduce in una nozione di sfera pubblica che più che sulla somma dei singoli cittadini mette l'accento sui processi comunicativi che i cittadini mettono in atto. Il sovrano che si esprime così nella sfera pubblica lo potremmo definire, secondo una efficace formula di Hauke Brunkhorst [2005], un *sovrano riflessivo*, capace, nel *medium* della comunicazione pubblica, di cambiare le proprie opinioni e di maturarne di nuove; un sovrano che apprende cose nuove nella discussione e tanto più si conferma nella sua sovranità quanto più riesce a generare discorsivamente una libera e razionale opinione pubblica.

3. Kant elabora questa concezione della sfera pubblica prima che in Europa si ponga con grande forza la questione sociale. Con la nasci-

ta del movimento dei lavoratori il tema della solidarietà tra gli oppressi prende il sopravvento. Finché nelle società europee la stratificazione di classe è il fattore che influenza in maniera pressoché esclusiva la politica, il problema della sfera pubblica rimane in un certo senso in ombra: troppo violente erano le forme del dominio di classe capitalistico e troppo macroscopiche le disuguaglianze sociali perché si potesse attribuire una vera centralità al ruolo della discussione pubblica tra liberi cittadini. La questione sociale domina fin dall'inizio la pratica e anche la teoria di tutte le correnti del movimento operaio. L'ideale di una società senza classi composta di liberi produttori associati e l'aspettativa che con essa sarebbero venuti meno i motivi del conflitto sociale, portava a sottovalutare il valore intrinseco della discussione, del confronto e del dissenso politico come esperienze già di per sé portatrici di emancipazione. L'emancipazione infatti era pensata soprattutto come riscatto dalla fatica e dallo sfruttamento, e solo in secondo luogo come processo di apprendimento e di apertura delle menti alla progettazione collettiva di forme di vita più libere. Per questo la passione per la sfera pubblica e per gli ideali di partecipazione democratica hanno una vicenda tormentata all'interno del movimento internazionale dei lavoratori.

Per molti decenni si è assistito a una netta contrapposizione: da una parte c'erano le concezioni della democrazia pensate esclusivamente in termini di meccanismi di rappresentanza, criticate da chi le considerava una sorta di tradimento del vero ideale democratico di sovranità popolare, perché spoliticizzanti e riduttive del cittadino a mero elettore, se non addirittura a cliente del sistema politico. Sull'altro versante le correnti che progettavano forme di autogestione diretta dei lavoratori (consigli, soviet, comitati di base) erano criticate perché queste esperienze si rivelavano puntualmente strumenti inadeguati a comprendere e gestire la complessità di moderne società industriali. L'idea di sfera pubblica rimaneva schiacciata tra queste due posizioni contrapposte: troppo ambiziosa per chi intendeva la democrazia come un insieme di tecniche di delega di interessi; troppo astratta e debole per chi concepiva la democrazia come modalità di concreta autogestione degli interessi di una classe. Malgrado ciò le *pratiche* nelle strutture organizzative del movimento operaio sono state, fin dalle originarie esperienze di cooperazione, delle formidabili scuole di educazione di massa alla democrazia; in

esse si creava una nuova diffusa cultura della partecipazione e della discussione pubblica, prima di tutto come esercizio interno alle strutture del movimento operaio, ma poi inevitabilmente come cultura del libero confronto democratico applicabile a tutti gli ambiti della sfera pubblica.

Nel dopoguerra si produce ciò che Ulrich Beck [2000] ha chiamato effetto ascensore: le diseguaglianze persistono e la loro attenuazione continua a essere uno dei compiti principali della politica, ma tutto è trasferito a livelli generali di vita più elevati. Non si soffre più la fame, il livello di istruzione si eleva drasticamente, e si dischiude lo spazio sociale e intellettuale per la messa a tema di problemi nuovi: la questione femminile, l'ecologia, i cosiddetti bisogni postmateriali legati alla qualità della vita e alla sua de-tradizionalizzazione. I conflitti che prima si producevano soltanto sul crinale delle differenze di classe si arricchiscono di altri aspetti, che ripropongono la questione democratica declinata in altri modi. Al centro di questa nuova questione democratica non c'è più l'ideale di una democrazia dei produttori, quanto quello di una democrazia dei cittadini, capace di recepire tutte le spinte di rinnovamento che provengono dalla società civile, comprese le sue dinamiche culturali.

Tra le concezioni che cercano di riflettere su questo mutato quadro socio-politico ci sono le teorie deliberative della democrazia. Esse propongono qualcosa di meno delle utopie di democrazia di base, ma qualcosa di più della semplice democrazia rappresentativa di matrice liberale. Questo qualcosa di più viene da una nuova considerazione del ruolo politico della sfera pubblica.

Non è possibile in questa sede addentrarsi nei particolari di un approccio molto complesso come quella della democrazia deliberativa [Bohman, Rehg, 1997; Habermas, 1996]. Ma l'intuizione di fondo è che una vera democrazia è quella capace di recepire nel lavoro delle istituzioni democratiche tutte le istanze che vengono articolate nel contesto informale e fluido della sfera pubblica. Quanto più un sistema politico è ricettivo nei confronti della sfera pubblica, tanto più esso si avvicinerà al modello normativo della democrazia deliberativa². Secondo questa concezione, il Parlamento, nella defi-

² «Democrazia deliberativa» è un anglicismo che può creare qualche confusione. Mentre in italiano deliberare significa decidere (si pensi alle delibere di un consiglio

nizione che se ne può dare sul piano normativo, *non* è il luogo in cui diversi gruppi di interesse si misurano e si contano (anche se poi di fatto spesso la prassi politica lo riduce a questo), ma è soprattutto il luogo in cui *ci si parla*, l'anello finale di una lunga catena di argomenti, proposte, critiche che, a partire dal mondo della vita sociale, passando per i *media*, si impongono all'attenzione generale della sfera pubblica e culminano nelle discussioni e nelle decisioni delle istituzioni politiche.

4. Veniamo così a un problema centrale, che crea non di rado perplessità e a volte profonde riserve circa la stessa utilità del concetto di sfera pubblica come strumento analitico delle scienze sociali: di cosa si parla quando si parla nella sfera pubblica? Potremmo dire che si propongono all'attenzione generale di un pubblico argomenti a sostegno di interessi: interessi economici, politici, culturali, etici, ma pur sempre interessi, che toccano tutte le dimensioni della vita sociale, anche le più materiali. Si potrà obiettare che gli interessi non si affermano con i buoni argomenti, ma grazie all'impiego di strumenti di deterrenza, politici o economici, che fanno sì che tra le parti in lotta prevalga la più forte. In effetti oggi come in passato interessi di classe, di ceto, di clientele organizzate permeano gran parte delle dinamiche politiche. Tuttavia tutte le moderne forme di potere, sia politico che sociale, richiedono – questa la tesi centrale dell'approccio deliberativo – una sempre maggiore dose di *legittimazione* da parte della sfera pubblica.

Da circa mezzo secolo a questa parte l'importanza del consenso in tutti gli aspetti della vita pubblica è cresciuta enormemente. Ciò vale in primo luogo per i paesi occidentali, ma ormai non solo per essi. Non è sempre facile rendersi conto pienamente di ciò. La lunga stagione della centralità del conflitto di classe ci aveva abituati a interpretare molti fenomeni della nostra vita sociale a partire dal lavoro e dalla fabbrica, il luogo strategico che dava la propria impronta a tutto il resto della società, con forme di agire politico che facevano leva sul potenziale di sanzione derivante dall'intervento strategico nel processo di produzione: sciopero, occupazione, ecc.

comunale), in inglese il significato di *deliberation* è l'esatto opposto: significa consultarsi e discutere qualcosa in profondità [cfr. Ceppa, 1997].

Oggi questo potenziale di sanzione si è indebolito [Offe, 1984]. Il conflitto sociale classico permane, ma non ha più la forza di un tempo e si intreccia con un panorama frammentato di microconflittualità che non trovano più un centro nevralgico, né una composizione organizzativa macrosociale. In questo quadro, ciò che oggi più di ieri conta, è la forza degli argomenti con cui gli attori politici cercano di convincere il pubblico della sfera pubblica. Nelle società contemporanee, quando la sfera pubblica non è snaturata dal populismo, il puro arbitrio diventa impresentabile e i conflitti devono essere necessariamente filtrati da una mediazione argomentativa. Le lotte sociali acquistano così un altro profilo: oltre alla tradizionale capacità di aggregazione di interessi e di organizzazione strategica delle forze in campo, diventano importanti le modalità comunicative con cui si presentano le proprie posizioni al fine di ottenere un consenso maggioritario. Ciò che Gramsci per primo aveva intuito, coniando il concetto di «egemonia culturale», appare oggi come un'anticipazione di quella costante lotta di argomenti in cerca di legittimazione di cui è fatta la sfera pubblica. Oggi la vecchia lotta per l'egemonia culturale si presenta nella veste di un costante lavoro comunicativo, senza soggettività di classe o di partito che la guidi, e con discriminanti di classe spesso in rapida trasformazione: un pullulante mormorio di opinioni e interessi diversi che confluiscono in più sonori e visibili confronti politici.

Se questo quadro ha una sua plausibilità, allora il significato politico della sfera pubblica diventa più chiaro: potrebbe essere definita come il luogo in cui i *conflitti* sociali acquistano voce e si trasformano in *confronti* pubblici tra posizioni politiche contrastanti. Questo passaggio dal conflitto agito al confronto argomentato è già di per sé una conquista di civiltà politica. Il potere, sia esso sociale o politico, è tanto più forte quanto più riesce a confinare le istanze di cittadini e gruppi sociali in forme afone di lotta o di semplice resistenza. Solo quando il conflitto raggiunge la dimensione del confronto pubblico si possono affermare quei canoni di trasparenza che sono propri delle culture politiche più democratiche. In questo senso le sfere pubbliche moderne assumono di fatto quello stesso *ruolo civilizzatore* che Kant aveva già indicato come prerogativa del *diritto*. Come il diritto moderno storicamente ha avuto la funzione di limitare e imbrigliare l'arbitrio del potere (sia del potere sociale che di quello politico), e quindi di regolare e incivilire il conflitto (si pensi alla lotta

all'assolutismo e, più tardi, alla legislazione sociale), allo stesso modo la sfera pubblica limita l'arbitrio dei soggetti economici e politici perché li costringe nel più difficile dei terreni in cui possano essere spinti: il terreno della giustificazione pubblica.

Ma si potrebbe obiettare che le discussioni nella sfera pubblica in fondo non sono tanto importanti perché poi alla fine ciascuno rimane della propria opinione. In un certo senso questo è vero. È immaginabile un politico che in un dibattito televisivo riconosce le ragioni dell'altro e cambia idea? È praticamente impossibile che ciò accada, a destra come a sinistra. E il motivo è che la disputa politica nella sfera pubblica mediatizzata ha acquisito ormai da tempo un carattere di professionalità tale che ciascun attore di queste arene pubbliche è un po' come un avvocato in tribunale: *deve* sostenere una certa causa, indipendentemente dalle proprie intime convinzioni. Inoltre è anche raro che *il pubblico* si lasci convincere davvero da un argomento, da una promessa, da una riflessione. Gli argomenti della sfera pubblica si innestano nella maggior parte dei casi in orientamenti e convinzioni di fondo che è molto difficile modificare. Tuttavia sarebbe sbagliato dedurre da ciò che la sfera pubblica con i suoi discorsi pubblici non riesca a incidere in profondità nella vita politica. Come ha osservato Bernhard Peters [2003], le discussioni nella sfera pubblica rivelano tutta la loro importanza quando le si considera nei loro *effetti di medio-lungo periodo*. È infatti a distanza di tempo che si nota come certi argomenti finiscano col prevalere su altri, non per convincimento immediato, ma per una sorta di effetto di *sedimentazione*. Si discute a lungo, si ripetono in innumerevoli occasioni discorsive i pro e i contro, e prima o poi viene un momento in cui, come dopo il depositarsi della polvere di una battaglia, appare chiaro quale è la posizione che si è affermata come vincente.

5. La tesi della sedimentazione degli argomenti può rappresentare un buon punto di partenza per ciò che vorrei chiamare una *politica della sfera pubblica*.

C'è un aforisma dei *Minima moralia* di Theodor Adorno [1979] in cui si parla dei colloqui accidentali in treno. Adorno li prende come esempio per quelle situazioni in cui può capitare di trovarsi casualmente di fronte a persone che, a volte con cortesia, dicono cose

odiose, attinte dall'inesauribile serbatoio del fascismo delle piccole frasi e dei piccoli gesti di ogni giorno. Adorno osserva che, anche in questi colloqui così fugaci e insignificanti, ogni atteggiamento consenziente, per evitare spiacevoli contrasti, è già un tradimento [ivi, p. 17]. Questo passo mi è tornato spesso in mente negli ultimi anni, in numerose situazioni di vita vissuta, leggendo i giornali o guardando la televisione. La mia sensazione è che oggi le occasioni in cui ciascuno di noi è messo di fronte alla prova adorniana del tradimento si siano moltiplicate.

Ma perché si parla di tradimento? Tradimento di cosa? Adorno non lo spiega. Si potrebbe ipotizzare che si vedano tradite alcune nostre intuizioni morali. In fondo si tratta pur sempre di gesti o parole ignobili imputabili ad altri, per cui noi non abbiamo nulla da rimproverarci. Perché dovremmo essere noi, testimoni innocenti, a tradire? La risposta che mi sono dato è che Adorno probabilmente ci vuole mettere sotto gli occhi, in forma esemplare, la valenza collettiva di fenomeni che si svolgono *in pubblico*, e che toccano ciò che potremmo chiamare la *qualità della sfera pubblica* nel suo complesso.

Quando si dicono o si fanno cose aberranti in pubblico (ad esempio irrorare con urina di maiale un terreno destinato alla costruzione di una moschea, o mettere a fuoco le baracche di un campo nomadi), queste cose cessano di riguardare soltanto la responsabilità di chi le fa, e coinvolgono tutti coloro che, volenti o nolenti, sono parte di quel contesto pubblico. Infatti ciò che in questi casi viene messo implicitamente in discussione, anzi calpestato, è un comune patrimonio di sensibilità culturale, con le sue regole, implicite ed esplicite. A ogni esitazione, a ogni indulgenza di fronte all'obbligo morale della critica è un pezzo di qualità della nostra vita pubblica che viene sacrificato sull'altare del quieto vivere. Quando poi la pratica dell'indulgenza e del subire in silenzio è scelta consapevolmente, anche da vertici politici ed *élites* intellettuali, perché si pensa che ciò sia il male minore, allora si dischiude il baratro del progressivo imbarbarimento della sfera pubblica e della cultura politica che la alimenta.

Da questa prospettiva, la sfera pubblica si presenta in modo diverso da come la consideriamo abitualmente: oltre che il luogo in cui si discutono punti di vista e interessi contrastanti, ci appare anche come un campo di battaglia in cui l'oggetto del contendere sono

gli stessi standard del vivere insieme che si trasformano lentamente, per sedimentazione, a seguito dei nostri comportamenti in pubblico. In questo contesto la nozione di tradimento di Adorno può essere interpretata nel senso che ciascun singolo, in quanto parte di una forma di vita condivisa, ha un obbligo implicito di lealtà nei confronti dei suoi standard etici, e ciò comporta anche la consapevolezza, spesso oscura e confusa (che però la teoria può contribuire a rendere più chiara) che il patrimonio valoriale di una sfera pubblica non si può tutelare solo rimanendo fedeli a se stessi *in privato*. Ciò è tanto più vero quanto più quella per la qualità della sfera pubblica diventa una lotta senza quartiere, in cui la posta in gioco può essere terribilmente alta.

Quanto la posta in gioco possa essere alta lo testimonia drammaticamente Victor Klemperer [2000] nel suo diario, scritto durante il nazismo. Klemperer, un filologo ebreo formato agli ideali dell'illuminismo, descrive minuziosamente l'affermazione di Hitler in Germania elencando le innumerevoli piccole forzature della cultura politica a opera dei nazisti, giorno dopo giorno. Il suo diario annota nei dettagli la storia delle rozzezze, dei tabù infranti, degli innumerevoli minuti abusi e soprusi quotidiani di cui era costellata la prassi politica dei nazisti, ogni giorno in una piega diversa della sfera pubblica. Ciascuno di quei piccoli scandali, preso singolarmente, appariva poca cosa per giustificare una aperta sollevazione da parte di chi subiva o non condivideva. E così, dopo anni di costante erosione degli standard etici e culturali condivisi; dopo una interminabile attesa, ogni giorno più gonfia di indignazione – l'attesa del giorno in cui nessuno avrebbe più tollerato l'abominio – era invece l'intero paese ad avere assunto, per assuefazione, una fisionomia diversa. Era un paese irriconoscibile, che aveva *tradito* se stesso.

In Italia Italo Calvino [1994], parlando della propria infanzia, ricordava che fin da giovanissimo, pur capendo pochissimo di politica, era stato antifascista. La sua era una scelta che gli appariva quasi istintiva, fatta forse per motivi estetici, perché dei fascisti detestava la volgarità. Probabilmente ciò che anche egli avvertiva, pur nella immaturità di un adolescente, era qualcosa di simile a ciò che descriveva Klemperer. Volgarità è un termine impolitico, che però può essere efficace per darci l'idea di un mondo che perde progressivamente i propri riferimenti etici condivisi.

Come definire allora questi fenomeni di degrado cui fanno rife-

rimento, seppure in forme tanto diverse, Adorno, Klemperer e anche Calvino? È difficile rispondere, perché si tratta di problemi politici nuovi, legati all'accresciuta instabilità sociale della modernità e ai suoi effetti in particolari condizioni di crisi. Appaiono per la prima volta nel XX secolo con i fascismi, e si ripresentano ai nostri giorni, sebbene in modalità meno drammatiche, come nuove forme di populismo indubbiamente collegate allo sradicamento culturale di vasti strati della popolazione – persone cui sono venuti a mancare i vecchi schemi di identificazione di classe, o di appartenenza culturale o politica, e che non sono ancora riuscite a farne propri altri. Così sono esposte a ogni influenza e manipolazione, indifese e pronte a scambiare modernità con volgarità, libertà con ottuso egoismo. Si tratta insomma di fenomeni riconducibili a un generale deterioramento degli standard etici di una forma di vita, che si manifestano in primo luogo nel degrado della sfera pubblica.

Come cercare di contrastare queste tendenze? Sono pensabili due tipi di risposta. La prima potrebbe consistere nell'ipotizzare delle *politiche della sfera pubblica*, ossia interventi mirati al miglioramento della qualità della sfera pubblica in termini di garanzie di pluralismo, di moltiplicazione delle occasioni di discussione seria e approfondita e nel complesso in termini di innalzamento, soprattutto nel mezzo televisivo, della qualità dell'offerta mediatica. Che oggi specialmente in Italia nell'ambito di queste politiche della sfera pubblica ci sia moltissimo da fare è evidente. Basta ricordare la abnorme concentrazione di potere che contraddistingue il mondo dei *mass media* e il livello bassissimo dell'offerta televisiva rispetto al pur non esaltante paesaggio mediatico europeo. Questo è però un tema molto ampio che non è possibile affrontare in questa sede. Inoltre la situazione politica italiana è tale da rendere qualsiasi proposta di *politiche* della sfera pubblica un esercizio puramente astratto.

Diverso è invece il discorso sulla *politica della sfera pubblica*. Qui infatti si ha a che fare con un atteggiamento che tutti gli attori politici e sociali possono fare proprio, compresi i semplici cittadini. Per politica della sfera pubblica intendo un tipo di prassi contraddistinta da una particolare sensibilità per il ruolo centrale e delicatissimo della sfera pubblica e mossa dalla consapevolezza che tutti coloro che agiscono in pubblico da un lato perseguono obiettivi, sostengono cause, tentano di realizzare programmi, ma *nel far ciò* contribui-

scono anche, più o meno consapevolmente, a determinare la qualità della sfera pubblica e della relativa cultura politica³.

Si è detto sopra degli effetti di sedimentazione che nel medio o lungo periodo trasformano la sfera pubblica. Tali effetti producono giudizi o modi di vedere, si affermano lentamente e diventano patrimonio condiviso di un collettivo. Può però accadere che i processi di sedimentazione cessino di essere dei fenomeni che maturano spontaneamente e si producano invece in tempi accelerati a seguito dell'intervento consapevole e mirato di gruppi di potere. Ciò è possibile in presenza di mezzi capaci non solo di influenzare l'opinione pubblica su questo o quel problema, ma anche di generare ad arte un intero sfondo di definizioni e interpretazioni nel cui quadro ha luogo la lotta politica. Se l'informazione «di corte» dispone di una tale superiorità di mezzi da riuscire a pregiudicare persino il contesto delle singole situazioni discorsive, il piano della disputa politica si allarga: alla consueta competizione di argomenti per ottenere il consenso del pubblico su singoli *issues* si aggiunge una lotta per la definizione preventiva degli oggetti e delle situazioni che nelle singole discussioni sono dati per scontati. Un esempio sono le campagne mediatiche martellanti. Quando si hanno le risorse per ripetere una falsità migliaia di volte, per mesi e anni, con un effetto concentrico praticato da più mezzi di comunicazione, la falsità acquista col tempo prima un alone di familiarità, poi di ovvietà, e alla fine persino una parvenza di verità: diventa una sorta di evidenza immediata che attribuisce al nostro mondo un segno preciso. Il risultato è la *creazione ad arte di un nuovo senso comune* [Jedlowski, 2005]. A quel punto anche la confutazione argomentativa più rigorosa può apparire insensata, perché non è in grado di sradicare lo sfondo di false evidenze entro cui è ingabbiata. Quando la lotta politica si addentra in questo terreno, e aspira a modificare le definizioni correnti di ciò che è *ovvio*, si entra in una fase particolarmente aspra del confronto, in cui non si dà accordo nemmeno su standard di fondo che dovrebbero essere dati per scontati.

In alcuni casi, effetti simili di lacerazione del tessuto condiviso di cultura politica possono verificarsi anche in assenza di un forte pote-

³ A questo proposito Jean Cohen e Andrew Arato [1992, p. 531] parlano di una peculiare attitudine «difensiva» di movimenti o altri attori politici preoccupati della qualità democratica della cultura politica.

re mediatico, quando attori della sfera pubblica mettono in atto azioni con un forte impatto di pubblico. Degli esempi potrebbero essere la violazione plateale di standard acquisiti di comportamento, o la messa in scena di forme inedite di violenza simbolica. In questi casi non è la potenza di fuoco di uno schieramento mediatico a rappresentare un pericolo, quanto il silenzio di vittime e critici, ossia l'incapacità di reagire adeguatamente alla gravità di ciò che accade.

In questi contesti la politica della sfera pubblica acquista un valore particolare per ciascun cittadino, ma soprattutto per chi ricopre incarichi di rilievo in politica. Il compito del politico diventa allora quello di sottrarsi ai silenzi-tradimenti di cui parlava Adorno e soprattutto di trovare le parole giuste di critica (e se necessario di sdegno) per ristabilire gli standard di qualità della cultura politica che sono messi a rischio.

Non tutti i politici sono all'altezza di un'efficace politica della sfera pubblica. Spesso, di fronte a falsità conclamate, gesti o prese di posizione aberranti, la loro reazione è sorprendentemente debole. Una replica tipica è affermare che si tratta di un gesto (o un'espressione) che «si commenta da sé». Purtroppo formule di questo genere equivalgono a una vera propria capitolazione nella lotta per la qualità della cultura politica, e tradiscono dolorosamente una scarsa consapevolezza di ciò che significa ricoprire un ruolo politico nella sfera pubblica. Nei rapporti interpersonali della nostra sfera privata si può certo dire che un comportamento disdicevole si commenta da sé; lo si può dire perché si fa riferimento a una cerchia ristretta di persone (famiglia, amici, colleghi) del cui giudizio si è sicuri e con i quali non è necessario commentare un fatto perché si può dare per scontata una comunanza di vedute e di sensibilità. In queste cerchie ristrette, dire che qualcosa si commenta da sé equivale a prendere le distanze da chi si critica. Nella sfera pubblica è impossibile prendere le distanze, perché i nostri contraenti sono anche coloro con cui dobbiamo condividere il mondo della vita sociale, e con cui dobbiamo concorrere sempre di nuovo per la definizione dei nostri standard di convivenza civile. Sono avversari politici che non possiamo sceglierci, e con cui lottiamo per far prevalere una tra diverse possibili definizioni della realtà, di fronte a un pubblico spesso (in alcune sue parti) incapace di elaborare autonomamente i fatti politici e quindi *bisognoso* di essere orientato con efficaci interpretazioni di ciò che accade.

Noi tutti abbiamo bisogno di interpretazioni della realtà che ci circonda. In ciascuno di noi convivono confusamente preferenze diverse, orientamenti, intuizioni morali contrastanti che ci rendono a volte incapaci di giudicare con sicurezza ciò che accade. Ciò si verifica ancor più di frequente nelle persone più distanti dalla politica, o che non dispongono di sufficienti strumenti culturali. Nei loro confronti *commentare efficacemente* accadimenti pubblici significa proporre le parole adatte, dischiudere comunicativamente mondi nuovi, articolare argomentativamente ciò che altrimenti rimarrebbe un oscuro amalgama di sentimenti indistinti. Questo è il compito della politica della sfera pubblica.

È un compito difficile, perché richiede l'equilibrio di saper affermare con energia la propria posizione dando voce, quando è necessario, anche all'indignazione, senza però abbandonarsi a scorciatoie e colpi bassi, anzi difendendo gli standard della qualità discorsiva. Commentare significa insomma non stancarsi di spiegarsi agli altri, sapendo che ciò che per noi e per le nostre cerchie può apparire ovvio per molti altri non lo è. Ciò implica un'implicita dimensione *pedagogica* della politica, in passato ben nota e ampiamente praticata ma oggi in gran parte dimenticata. Oggi è più difficile assumere un atteggiamento pedagogico (e farlo con la giusta misura) perché assieme ad alcuni dogmi politici si sono perse anche molte certezze. Sappiamo tutti di non avere la verità in tasca. Tuttavia abbiamo delle opinioni, fallibili, ma a volte molto salde. E per esse vale la pena di spendersi in pubblico. Del resto, i rischi degli atteggiamenti pedagogici nella sfera pubblica sono limitati. In essa non c'è mai, per definizione, chi insegna soltanto, o chi soltanto apprende. Ci sono solo persone che discutono, senza che si sappia in partenza chi ha gli argomenti migliori, né quali saranno gli esiti della discussione. Ciò che sappiamo è che nelle buone discussioni pubbliche si mettono in moto processi riflessivi di apprendimento. E questa è la cosa più importante.